

## Adam Smith, a trecento anni dalla nascita

*È nell'economia di mercato l'unica speranza che hanno i poveri di migliorare le proprie condizioni di vita*

di Rainer Zitelmann

Sappiamo ben poco di Adam Smith. Neppure la sua data di nascita ci è nota. Tutto quel che sappiamo è la sua data di battesimo, il 5 giugno 1723 (secondo il calendario giuliano, il che significa che, nel calendario gregoriano che utilizziamo oggi, fu battezzato il 16 giugno). Adam Smith non conobbe mai suo padre, un funzionario delle dogane, che morì all'età di quarantaquattro anni pochi mesi prima della nascita del figlio.

La persona più importante nella sua vita fu sua madre, che non solo lo crebbe, ma che visse con lui fino alla morte, avvenuta nel 1784. Smith non prese mai moglie. Sappiamo solo che si innamorò due volte, ma che i suoi sentimenti non furono corrisposti, forse per il motivo che egli era ritenuto ben poco attraente.

All'età di diciassette anni iniziò gli studi a Oxford, dove rimase sei anni, ma non fu mai particolarmente colpito da quell'università. In seguito avrebbe avuto parole piuttosto dure nei confronti dei suoi professori, che riteneva pigri. Non ancora trentenne ottenne la cattedra di filosofia morale all'Università di Glasgow e pubblicò la sua prima opera importante, la *Teoria dei sentimenti morali*. Oltre a questa, Adam Smith pubblicò, nel 1776, solo un'altro libro ragguardevole, *La ricchezza delle nazioni*, che è l'opera per la quale egli è maggiormente noto. In realtà Smith aveva scritto anche altri libri, ma prima di morire ordinò che i manoscritti venissero dati alle fiamme, con la conseguenza che delle sue opere ci restano solo questi due libri e una serie di saggi e di lezioni universitarie.

Tra chi non ha mai letto i suoi libri, Adam Smith viene visto talvolta come il sostenitore di un mercato egoismo, forse addirittura il padre spirituale di quel capitalismo estremo nello stile di Gordon Gekko, che nel film *Wall Street* proclama: «l'avidità è giusta!». Tuttavia si tratta di un'immagine distorta, che deriva dal fatto che nella *Ricchezza delle nazioni* Smith evidenzia fortemente l'interesse personale dei soggetti economici. Questa rappresentazione, tuttavia, è decisamente sbagliata.

### L'empatia come concetto fondamentale

Il primo capitolo della *Teoria dei sentimenti morali* inizia con una sezione intitolata "La simpatia", definita come «il nostro sentimento di partecipazio-

Storico, sociologo e giornalista, Rainer Zitelmann ha pubblicato tre libri con la casa editrice dell'Istituto Bruno Leoni: *La forza del capitalismo* (2020), *Ricchi! Borghesi! Ancora pochi mesi!* (2021) ed *Elogio del capitalismo* (2023).

ne per qualunque passione».<sup>1</sup> Oggi useremmo probabilmente il termine “empatia”. «Per quanto egoista si possa ritenere l'uomo, sono chiaramente presenti nella sua natura alcuni principi che lo rendono partecipe delle fortune altrui, e che rendono per lui necessaria l'altrui felicità, nonostante da essa egli non ottenga altro che il piacere di contemplarla. Di questo genere è la pietà o compassione, l'emozione che proviamo per la miseria altrui, quando la vediamo, oppure siamo portati a immaginarla in maniera molto vivace».<sup>2</sup>

La simpatia di Smith andava in particolare verso i poveri. Il suo reddito proveniva da diverse fonti e, nel complesso, ammontava a circa 900 sterline all'anno, equivalente al triplo o al quadruplo del salario di un professore universitario.<sup>3</sup> Ma quando venne data lettura del testamento di Adam Smith, il nipote David Douglas rimase alquanto deluso, ricevendo un'eredità decisamente inferiore a quanto si aspettava. Il testamento di Smith confermava quello che i suoi amici avevano sempre sospettato: egli aveva donato quasi interamente la sua fortuna ai poveri, per lo più in segreto. La sua generosità era tale che Smith, a un certo punto, si trovò in difficoltà con i soldi.<sup>4</sup>

Leggendo le sue due opere principali, la *Ricchezza delle nazioni* e la *Teoria dei sentimenti morali*, è difficile trovare un passaggio in cui l'autore parli positivamente dei ricchi e dei potenti. Mercanti e proprietari di casa sono dipinti quasi esclusivamente in una luce negativa e descritti prevalentemente come gente che vuole imporre i propri interessi egoistici e cerca di creare monopoli.

Consideriamo questo passaggio: «I nostri commercianti e i nostri manifattori si lamentano molto dei cattivi effetti degli alti salari nell'aumentare il prezzo, e quindi nel ridurre le loro vendite tanto all'interno che all'estero. Essi non dicono nulla relativamente ai cattivi effetti degli elevati profitti. Essi tacciono sui dannosi effetti dei loro guadagni. Si lamentano soltanto dei guadagni degli altri».<sup>5</sup> Oppure questo: «La gente dello stesso mestiere raramente si incontra, anche solo per divertimento e diporto, senza che la conversazione finisca in una cospirazione contro il pubblico o in qualche escogitazione per aumentare i prezzi».<sup>6</sup>

Nel *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels si possono trovare più passaggi che alludono in senso positivo ai capitalisti che in tutte le opere di Adam Smith. Come Marx ed Engels scrivono con ammirazione, la borghesia continua a creare forze di produzione più potenti di quanto non abbiano fatto complessivamente tutte le generazioni precedenti.

Non vi è traccia di questa ammirazione nelle opere di Smith, anzi, i ricchi sono oggetto di critiche brucianti. I difensori di Adam Smith sostengono che questo aspetto non è il segnale di un generico risentimento dell'autore nei confronti di

1 Adam Smith, *Teoria dei sentimenti morali*, Milano, Rizzoli, 2001 (1759), p. 84.

2 *Ivi*, p. 81.

3 Gerhard Streminger, *Adam Smith. Wohlstand und Moral: Eine Biographie*, Munich, C.H. Beck Verlag, 2017, p. 207.

4 Michael S. Aßländer, *Adam Smith zur Einführung*, Hamburg, Junius Verlag, 2007, p. 41 e Streminger, *Adam Smith*, pp. 220-221.

5 Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, 1975 (1776), p. 194.

6 *Ivi*, pp. 230-231.

imprenditori e ricchi, bensì l'effetto della sua appassionata difesa della libera concorrenza e dell'avversione nei confronti dei monopoli. Questo, indubbiamente, è vero, ma resta il fatto che, leggendo le due opere maggiori di Adam Smith, si ricava l'impressione che, in definitiva, egli detesti i ricchi tanto quanto i politici. Neanche Smith era immune dal risentimento che solitamente provano gli intellettuali nei confronti dei ricchi.<sup>7</sup>

### La simpatia per il destino dei poveri

Al contrario dell'avversione per i più abbienti, nelle opere di Adam Smith si trovano numerosi passaggi che mostrano un senso di simpatia per le condizioni dei "poveri", dove Smith non usa il termine in senso stretto, ma per indicare anche i "non ricchi", ossia «la condizione della grande maggioranza della popolazione, che per guadagnarsi di che vivere deve scambiare il proprio lavoro per un salario».<sup>8</sup> In *Adam Smith's America* Glory M. Liu esamina la ricezione di Adam Smith e lo stato attuale delle ricerche: «vi è un consenso pressoché unanime che, per Smith, la caratteristica più importante della società commerciale consisteva nel fatto che essa migliorava le condizioni dei poveri».<sup>9</sup>

Nella *Ricchezza delle nazioni* si trova un famoso passaggio, che dice: «Nessuna società può essere fiorente e felice se la maggior parte dei suoi membri è povera e miserabile. Inoltre è più che giusto che coloro i quali nutrono, vestono e alloggiano l'intero corpo sociale, debbano avere una quota del prodotto del loro proprio lavoro che li metta in grado di essere essi stessi discretamente ben nutriti, vestiti e alloggiati».<sup>10</sup>

Al giorno d'oggi queste parole vengono erroneamente interpretate per asserire che Smith auspicasse una redistribuzione della ricchezza da parte dello Stato, ma questa non era la sua intenzione e certamente egli non invocava una rivoluzione sociale. Tuttavia, per Smith la povertà non era una condizione pre-ordinata e, soprattutto, egli non aveva alcuna fiducia nello Stato, tanto è vero che, nel capitolo 8 della *Ricchezza delle nazioni*, a fianco delle frasi che abbiamo appena citato, egli sottolinea che l'unico modo per accrescere il livello di vita della popolazione consiste nella crescita economica.

Una continua crescita economica è l'unica maniera per far salire i salari e un'economia stagnante conduce a salari più bassi. Altrove, egli scrive che «la carestia non è mai stata dovuta ad altro che alla violenza del governo nel tentativo di rimediare con mezzi inopportuni agli inconvenienti di una scarsità».<sup>11</sup> Quanto egli avesse ragione lo sappiamo bene duecentocinquanta anni più tardi, dopo centinaia, se non migliaia di tentativi falliti di arginare l'inflazione imponendo controlli sui prezzi.

7 Per un approfondimento del rapporto tra intellettuali e capitalismo, si veda Rainer Zitelmann, *La forza del capitalismo. Un viaggio nella storia recente di cinque continenti*, Torino, IBL Libri, 2020 (2018), pp. 251-289.

8 Geoffrey Gilbert, "Adam Smith on the Nature of Poverty", in *Review of Social Economy*, vol. 55, no. 3, Fall 1997, p. 281.

9 Glory M. Liu, *Adam Smith's America. How a Scottish Philosopher became an Icon of American Capitalism*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2022, p. 295, n. 18.

10 Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 169.

11 *Ivi*, p. 664.

«La generosa remunerazione liberale del lavoro – scrive Smith – è quindi insieme l'effetto necessario e il sintomo naturale dell'aumento della ricchezza nazionale» ed egli sottolinea ripetutamente che è «quando la società avanza verso nuove acquisizioni (...) che la condizione dei poveri lavoratori, ossia della grande massa del popolo, sembra essere più felice e confortevole. La loro condizione è dura nello stato stazionario e miserabile nello stato di decadenza».<sup>12</sup>

Al contrario, Karl Marx credeva di avere scoperto svariate “leggi” economiche che avrebbero necessariamente condotto al crollo del capitalismo, leggi quali “la caduta tendenziale del saggio di profitto” o l’immiserimento crescente del proletariato. Nella sua opera maggiore, il *Capitale*, Marx scrive:

Col numero sempre decrescente dei magnati del capitale, che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell’asservimento, della degradazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la rivolta della classe operaia ogni giorno più numerosa, e disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico. Il monopolio del capitale diviene un inciampo al modo di produzione che con esso e sotto di esso è fiorito. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto nel quale diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Esso viene infranto. L’ultima ora della proprietà privata capitalistica suona. (...) Ma la produzione capitalistica genera, con la necessità di un processo naturale, la propria negazione.<sup>13</sup>

Nel 1776, quando venne pubblicata *La ricchezza delle nazioni*, il capitalismo si trovava ancora nella sua infanzia e la grande maggioranza delle persone viveva in estrema povertà. E a quei tempi, la povertà era qualcosa di alquanto diverso da quello che intendiamo oggi. La gente era magra e aveva un’ossatura più esile: nel corso della storia, il corpo umano si è adattato ad un apporto di calorie inadeguato. Nel suo libro *La grande fuga*, Angus Deaton parla di una «trappola della nutrizione»: nella Gran Bretagna del XVIII e XIX secolo, le persone non potevano guadagnare molto perché erano fisicamente molto deboli e non potevano mangiare a sufficienza perché, senza lavoro, non avevano i soldi per comprare il cibo.<sup>14</sup>

Vi è chi vaneggia delle armoniose condizioni del mondo pre-capitalista, quando la vita aveva ritmi più lenti, ma questa lentezza era per lo più la conseguenza della debolezza fisica dovuta alla malnutrizione.<sup>15</sup> Si stima che duecento anni fa qualcosa come il 20% degli abitanti della Francia e della Gran Bretagna non fossero in condizione di svolgere alcun lavoro. «Avevano energie sufficienti al massimo per camminare a passo lento per qualche ora, il che condannava la maggior parte di

12 Ivi, pp. 163 e 172.

13 Marx, *Il capitale*, Torino, UTET, 2013 (1867), Vol. I, p. 766.

14 Angus Deaton, *La grande fuga. Salute, ricchezza e le origini della disuguaglianza*, Bologna, il Mulino, 2006 (2004), p. 117.

15 Deirdre Nansen McCloskey e Art Carden, *Leave Me Alone and I'll Make You Rich. How the Bourgeois Deal Enriched the World*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2020, p. 41.

loro a una vita da mendicanti».<sup>16</sup>

Nel 1754 un autore britannico riportava che: «Ben lungi dall'agiatezza, i contadini francesi non hanno nemmeno i mezzi di sostentamento necessari: è una specie di uomini che comincia a deperire prima dei quarant'anni (...) Il solo aspetto del contadino francese denuncia il deperimento del corpo».<sup>17</sup> La situazione in altri paesi europei non era diversa. Lo storico francese Fernand Braudel scrive che era «tale, all'incirca, l'insieme dei fatti: un'eguaglianza della morte e della vita, un'altissima mortalità infantile, carestie, sottoalimentazione cronica, spaventose epidemie caratterizzano l'antico regime biologico». In alcuni decenni, il numero dei decessi era addirittura superiore a quello delle nascite.<sup>18</sup> I beni dei poveri si limitavano a pochi articoli rudimentali, come è possibile constatare esaminando le opere dei pittori dell'epoca: qualche sgabello, una panca e una botte che funge da tavola.<sup>19</sup>

Prima dell'affermazione del capitalismo, in tutto il mondo la maggior parte della gente viveva in condizioni di estrema povertà. Nel 1820, grosso modo il 90% della popolazione mondiale viveva nella povertà assoluta. Oggi, questo dato si avvicina al 9% e, cosa ancor più straordinaria, negli ultimi decenni, dopo la fine del comunismo in Cina e in altri paesi, la riduzione della povertà è accelerata ad un ritmo che non ha paragone in altri periodi della storia umana. Se nel 1981 il tasso globale di povertà assoluta si aggirava intorno al 42,7%, già nel 2000 si era ridotto al 27,8%, mentre oggi, come abbiamo detto, è pari a circa il 9%.

### Adam Smith aveva ragione

Smith aveva previsto che soltanto un'espansione dei mercati avrebbe potuto condurre ad un aumento della prosperità e questo è proprio quanto è avvenuto dopo la fine delle economie socialiste pianificate. Nella sola Cina, l'introduzione della proprietà privata e delle riforme di mercato hanno ridotto il numero di individui che vivevano in estrema povertà dall'88% nel 1981 a meno dell'1% di oggi. Quando ho chiesto a Weiyang Zhang, economista dell'Università di Pechino favorevole al libero mercato, quanto Adam Smith sia pertinente per la Cina, egli ha replicato: «La rapidità dello sviluppo economico cinese negli ultimi quarant'anni rappresenta una vittoria del concetto di libero mercato sposato da Smith». Al contrario delle interpretazioni prevalenti in Occidente, ha aggiunto Zhang, la crescita economica e la riduzione della povertà in Cina sono avvenute «non grazie allo Stato, ma a dispetto dello Stato» e sono state innescate dall'introduzione della proprietà privata.

Un altro recente esempio della superiorità dell'economia di mercato è rappresentato dal Vietnam.<sup>20</sup> Prima dell'introduzione delle riforme Doi Moi per l'apertura la mercato, avvenuta sul finire degli anni Ottanta, questo paese non riusciva neppure

16 Johan Norberg, *Progresso. Dieci motivi per guardare al futuro con fiducia*, Torino, IBL Libri, 2018 (2016), p. 28.

17 Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Vol. 1: Le strutture del quotidiano (secoli xv-xviii)*, Torino, Einaudi, 2006 (1979), p. 87.

18 *Ivi*, p. 89.

19 *Ivi*, p. 311.

20 Per un approfondimento delle vicende del Vietnam, si veda Rainer Zitelmann, *Der Aufstieg des Drachen und des weißen Adlers. Wie Nationen der Armut entkommen*, Munich, Finanzbuch Verlag, 2023.

a produrre abbastanza riso da sfamare la propria popolazione. Oggi il Vietnam è diventato uno dei principali esportatori di riso nel mondo – ed è anche un importante esportatore di prodotti elettronici.

Con un PIL pro capite pari a 98 dollari, nel 1990 il Vietnam era il paese più povero del mondo, addirittura dietro Somalia (130 dollari) e Sierra Leone (163 dollari). Prima dell'introduzione delle riforme economiche, ogni cattivo raccolto provocava fame e carestia e il Vietnam doveva fare affidamento sul Programma Alimentare Mondiale (World Food Programme) delle Nazioni Unite e sull'assistenza finanziaria da parte dell'Unione Sovietica e di altri paesi del blocco orientale. Ancora nel 1993 il 79,7% della popolazione vietnamita viveva in povertà. Nel 2006 questo dato si era ridotto al 50,6% e oggi è arrivato ad appena il 5%.<sup>21</sup>

Ai nostri giorni il Vietnam è uno dei paesi più dinamici al mondo, con una vivace economia che ha creato grandi opportunità per chi lavora duro o è animato da uno spirito imprenditoriale. Negli ultimi decenni il fatto che la crescita economica – e non la redistribuzione, o i decreti statali – indichino la via per uscire dalla povertà è stato confermato più e più volte.

Nel 1989 la Polonia era uno dei paesi più poveri d'Europa. I suoi cittadini guadagnavano in media meno di 50 dollari al mese, un valore equivalente a un decimo del reddito medio nella Repubblica Federale Tedesca. Anche tenendo conto delle differenze nel potere d'acquisto, nel 1989 un polacco guadagnava comunque meno di un terzo del suo corrispettivo tedesco occidentale. I polacchi erano mediamente più poveri di un cittadino medio del Gabon, dell'Ucraina o del Suriname. Il reddito della Polonia era perfino più basso di quello degli altri paesi comunisti: il suo PIL pro capite ammontava ad appena la metà di quello della Repubblica Ceca.<sup>22</sup>

Nel 2017 l'economista Marcin Piatkowski ha pubblicato un libro intitolato *Europe's Growth Champion*, nel quale fa il punto sugli effetti di venticinque anni di riforme in Polonia: «Venticinque anni dopo, è la Polonia che è diventata il leader impareggiabile della transizione e il campione europeo e mondiale della crescita. Dall'avvio della transizione dal comunismo nel 1989, l'economia polacca è cresciuta più di quella di ogni altro paese europeo. Il PIL pro capite è aumentato di quasi due volte e mezzo, superando sia tutti gli altri paesi ex-comunisti, sia i paesi dell'Eurozona».<sup>23</sup>

Secondo dati della Banca Mondiale, mentre nel 1989 il PIL pro capite della Polonia era pari al 30,1% del medesimo valore per gli Stati Uniti, nel 2016 era cresciuto al 48,4%. Questi progressi si sono fatti sentire nella vita della gente: il reddito medio dei cittadini polacchi è cresciuto da circa 10.300 dollari nel 1990, a parità di potere d'acquisto, a quasi 27.000 dollari nel 2017.<sup>24</sup> Se confrontata con il gruppo di paesi europei EU-15, il reddito degli abitanti della Polonia era meno di un terzo nel 1989 ed era cresciuto a quasi due terzi nel 2015.

---

21 *Ivi*, p. 96.

22 *Ivi*, p. 43.

23 Marcin Piatkowski, *Europe's Growth Champion. Insights from the Economic Rise of Poland*, Oxford, Oxford University Press, 2018, p. 127.

24 *Ivi*, pp. 114-115.

## Diffidenza nei confronti dello Stato

Mentre Karl Marx era convinto che le condizioni dei poveri potessero essere migliorate solo abolendo la proprietà privata, Adam Smith credeva nel potere del mercato. Egli non auspicava un'utopia *libertarian* in cui lo Stato non esistesse affatto, anzi, Smith riteneva che i governi avessero importanti funzioni da svolgere. Nondimeno, nel 1755, due decenni prima della pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*, egli affermava in una delle sue lezioni:

In generale, gli statisti e i pianificatori considerano l'uomo alla stregua del materiale da utilizzare per una sorta di meccanica politica. Chi attua un piano disturba l'agire della natura sulle attività umane, quando basterebbe semplicemente lasciarla indisturbata e permetterle di perseguire i propri fini, affinché essa attui i propri disegni (...) Quando un governo turba questo corso naturale, quando forza le cose a seguire un diverso corso, o quando cerca di arrestare in un determinato punto il progresso della società, esso è innaturale e per conservarsi è costretto ad essere oppressivo e tirannico.<sup>25</sup>

Parole profetiche. L'errore più grande che ha sempre contraddistinto i pianificatori consiste nell'aggrapparsi all'illusione di poter pianificare a tavolino un ordine economico. Essi sono persuasi che un pensatore, seduto alla sua scrivania, possa escogitare un ordinamento economico ideale e che, a quel punto, tutto quel che rimane da fare sia convincere un adeguato numero di uomini politici affinché lo traducano in pratica.

Successivamente Hayek avrebbe indicato questa mentalità con l'etichetta di "costruttivismo", affermando che «l'idea di uomini intelligenti che si riuniscono per decidere come rifare il mondo è forse il più tipico risultato di queste teorie del progetto umano».<sup>26</sup> Secondo Hayek, l'intuizione anti-razionalistica a proposito degli avvenimenti storici che Smith condivideva con altri pensatori dell'Illuminismo scozzese, come David Hume e Adam Ferguson, «per la prima volta permise loro di comprendere come le istituzioni e la morale, la lingua e il diritto, si siano evoluti attraverso un processo di sviluppo cumulativo e che solo in questo contesto la mente umana si è evoluta e può operare con successo».<sup>27</sup>

Come si addice a uno storico dell'economia, Smith ha descritto lo sviluppo economico, piuttosto che delineare un sistema ideale.

Oggi l'idea di pianificare l'economia sta ritornando in auge. I sostenitori della tutela del clima e i nemici del capitalismo esigono che quest'ultimo venga abolito e che venga sostituito dalla pianificazione, altrimenti, così ci dicono, l'umanità non avrà alcuna possibilità di sopravvivere. In Germania, ad esempio, un libro intitolato *Das Ende der Kapitalismus* è tra i bestseller e l'autrice, Ulrike Hermann, è ormai ospite fissa in tutti i talk show. La signora Hermann auspica apertamente un'economia pianificata, sebbene questo regime abbia già fallito non solo in Germania, ma in qualsiasi altro paese in cui sia stata messa alla prova. A differenza del socialismo

<sup>25</sup> Adam Smith, *Essays on Philosophical Subjects*, a cura di W.P.D. Wightman e J.C. Bryce, Indianapolis, Liberty Fund, 1990, p. 322.

<sup>26</sup> Friedrich A. von Hayek, *La società libera*, Roma, Seam, 1998 (1960), p. 94.

<sup>27</sup> *Ibid.*

classico, in un'economia pianificata le aziende non vengono nazionalizzate, ma rimangono in mani private. Tuttavia è lo Stato che stabilisce cosa esattamente debba essere prodotto e in che quantità.

Non ci sarebbero più voli commerciali e autoveicoli privati. Lo Stato determinerebbe quasi ogni aspetto della vita quotidiana. Ad esempio, scomparirebbero interamente le villette mono-familiari e nessuno avrebbe il permesso di possedere una seconda casa. La costruzione di nuove abitazioni sarebbe proibita, in quanto dannosa per l'ambiente, mentre i terreni esistenti verrebbero distribuiti "equamente", con lo Stato incaricato di stabilire quanto spazio sia adeguato per ciascun individuo. Per giunta il consumo di carne sarebbe permesso solo in casi eccezionali, in quanto la produzione di carne è un pericolo per il clima.<sup>28</sup>

In generale, le persone dovrebbero mangiare molto meno di oggi: 2.500 calorie al giorno sono sufficienti, dice la Hermann, che propone una razione giornaliera di 500 grammi di frutta e vegetali, 232 grammi di riso o cereali integrali, 13 grammi di uova e 7 grammi di carne di maiale. «A prima vista può apparire una dieta alquanto magra, ma la salute dei tedeschi migliorerebbe di molto se essi cambiassero le loro abitudini alimentari», o almeno ci rassicura questa nemica del capitalismo.<sup>29</sup> Inoltre, una volta che gli individui fossero tutti uguali, sarebbero anche felici. «Il razionamento può sembrare sgradevole, ma forse la vita sarebbe più piacevole di quanto non sia oggi, perché la giustizia rende felici».<sup>30</sup>

### La mano invisibile

Oggi Adam Smith viene sovente criticato per avere evidenziato l'importanza dell'interesse personale. Egli sottolineava l'importanza dell'amor proprio esattamente perché le persone hanno continuamente bisogno dell'aiuto del prossimo. Tuttavia, nel farlo, Smith pensava che gli individui non dovessero far conto esclusivamente sulla benevolenza altrui. È proprio in questo contesto, incidentalmente, che utilizzò l'espressione "mano invisibile", per la quale è noto, sebbene questa espressione compaia solo tre volte nell'intero corpo delle opere di Smith (in questo vi è un chiaro parallelo con l'espressione "distruzione creativa", che Joseph Schumpeter ha usato solo due volte nei propri scritti):

Perciò, cercando per quanto può di impiegare il suo capitale a sostegno dell'industria interna e di indirizzare questa industria in modo che il suo prodotto possa avere il massimo valore, ogni individuo contribuisce necessariamente quanto può a massimizzare il reddito annuale della società. Invero, generalmente egli né intende promuovere l'interesse pubblico né sa quanto lo promuova. (...) e in questo, come in molti altri casi, egli è condotto da una mano invisibile a promuovere un fine che non entrava nelle sue intenzioni. Né per la società è sempre un male che questo fine non entrasse nelle sue intenzioni. Perseguendo il proprio interesse, egli spesso promuove quello della società in modo più

28 Ulrike Hermann, *Das Ende des Kapitalismus. Warum Wachstum und Klimaschutz nicht vereinbar sind – und wie wir in Zukunft leben werden*, Cologne, Kiepenheuer & Witsch, 2022, p. 250.

29 *Ivi*, p. 261.

30 *Ivi*, p. 253.



efficace di quando intende realmente promuoverlo. Non ho mai visto che sia stato raggiunto molto da coloro che pretendono di trafficare per il bene pubblico.<sup>31</sup>

L'economista Ludwig von Mises sottolineava quanto sia sbagliato contrapporre le azioni egoistiche e altruistiche. Fortunatamente, egli spiega, «il potere di decidere se le mie azioni e la mia condotta debbano servire me stesso o il mio prossimo non mi è concesso. (...) Se così fosse, la società umana sono sarebbe possibile».<sup>32</sup> Da parte sua, Friedrich von Hayek afferma che il maggiore contributo di Adam Smith al pensiero scientifico – abbracciando quindi un campo ben più vasto della scienza economica – consiste nella «sua nozione di un ordine spontaneo in grado di creare strutture complesse come se fosse una mano invisibile».<sup>33</sup>

Le ideologie totalitarie cercano di sminuire il concetto di “io” e vogliono in ogni modo subordinarlo al “noi”, come dimostrano due massime del nazional-socialismo: *Du bist nichts, dein Volk is alles* (“Tu non sei nulla, il tuo popolo è tutto”) e *Gemeinwohl vor Eingewohl* (“L’interesse pubblico prima dell’interesse privato”). In un discorso tenuto nel novembre 1930 Adolf Hitler proclamò che «nell’intera sfera della vita economica, in tutta la nostra vita, bisogna sbarazzarsi dell’idea che il bene dell’individuo sia la cosa essenziale e che il bene della collettività sia costruito sul bene dell’individuo, ossia che il bene dell’individuo sia l’elemento che produce il bene della collettività (...) Se questo principio non viene riconosciuto, si impone necessariamente l’egoismo e la comunità viene lacerata».<sup>34</sup>

Questa convinzione unisce tutti i pensatori totalitari, rivoluzionari e dittatori, da Robespierre nella Rivoluzione francese a Lenin, Stalin, Hitler e Mao. Hannah Arendt, una delle più grandi pensatrici del xx secolo, ha scritto nel suo *Sulla rivoluzione*: «Non solo nella rivoluzione francese, ma in tutte le rivoluzioni ispirate dal suo esempio, l’interesse comune apparve sotto forma di nemico comune; e la teoria del terrore, da Robespierre a Lenin e Stalin, presuppone che l’interesse di tutti debba automaticamente, e permanentemente, essere ostile all’interesse particolare del cittadino».<sup>35</sup> Ebbene sì, assurdamente, la Arendt afferma che l’altruismo sia la virtù più alta e che il valore di un uomo debba essere giudicato dalla misura in cui esso agisce in modo contrario al proprio interesse e alla propria volontà.<sup>36</sup>

## Le critiche ad Adam Smith

Smith è stato un pioniere e le sue opere hanno gettato le fondamenta sulle quali gli economisti liberali che gli sono succeduti hanno costruito il proprio pensiero:

31 Smith, *La ricchezza delle nazioni*, pp. 583-584.

32 Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020 (1922), p. 357.

33 Friedrich A. von Hayek, “Die überschätzte Vernunft” (1982), in Id., *Wissenschaftstheorie und Wissen. Aufsätze zur Erkenntnis- und Wissenschaftslehre*, a cura di Viktor Vanberg, Tübingen, Mohr Siebeck, 2007, p. 117.

34 Hitler, discorso tenuto il 13 novembre 1930, ora in Rainer Zitelmann, *Hitler’s National Socialism*, Oxford, Management Books 2000, 2022, p. 301.

35 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Milano, Edizioni di comunità, 1983 (1963), p. 83.

36 *Ibid.*

Hayek e Mises, per non citarne altri, lo tenevano in grandissima considerazione. Ma l'opera di Adam Smith è stata sottoposta anche a forti critiche da parte di economisti favorevoli al libero mercato. Ad esempio, l'economista *libertarian* americano Murray N. Rothbard il quale, nel suo monumentale *An Austrian Perspective on the History of Economic Thought*, non va per il sottile nella sua denigrazione del pensatore scozzese, sostenendo che Smith non può essere in alcun modo considerato il paladino del libero mercato che solitamente si crede.<sup>37</sup> Rothbard afferma che l'erronea teoria del valore-lavoro sposata da Adam Smith lo rende di fatto un precursore di Karl Marx e continua sostenendo che i marxisti avrebbero certamente ragione nel salutarlo come un antesignano e un ispiratore del padre fondatore della loro scuola. Secondo Rothbard, Adam Smith non aveva compreso la funzione economica dell'imprenditore e non raggiunge neppure il livello delle intuizioni offerte da economisti quali Richard Cantillon. Per giunta Smith era favorevole ad una limitazione imposta dallo Stato dei tassi di interesse, auspicava una pesante tassazione dei beni di lusso e un consistente intervento dello Stato nell'economia. Ad un livello più personale, Rothbard condanna Smith per la sua ipocrisia in quanto, dopo aver lungamente sostenuto il libero scambio, trascorse gli ultimi dodici anni della sua vita come commissario delle dogane scozzesi.

Buona parte di tali critiche sono certamente giustificate, ma sarebbe sbagliato definire Adam Smith un pensatore di sinistra. Anche il filosofo americano Samuel Fleischacker, che evidenzia le tendenze sinistrorse di Smith, ammette che egli non si identificherebbe necessariamente con i socialdemocratici contemporanei, né difenderebbe il moderno *welfare state*.<sup>38</sup>

In opposizione a questo genere di critiche si può ricordare la profonda diffidenza che Smith nutriva nei confronti dell'intervento pubblico nell'economia e la sua fede pressoché illimitata nella "mano invisibile" che orienta i mercati nella direzione giusta. Quando un'economia va in rovina, ciò non avviene mai, secondo Smith, per mano di imprenditori e commercianti, bensì, immancabilmente, ad opera dello Stato: «Le grandi nazioni non sono mai impoverite per la prodigalità e la cattiva amministrazione privata, sebbene talvolta questo avvenga per la prodigalità e la cattiva amministrazione dello Stato»,<sup>39</sup> ebbe a scrivere nella sua opera più importante, *La ricchezza delle nazioni*. E aggiungeva ottimisticamente, «Lo sforzo regolare, costante e continuo di ogni individuo per migliorare la propria condizione, principio da cui deriva l'opulenza sia pubblica e nazionale che privata, è spesso abbastanza forte per mantenere il corso naturale delle cose verso il progresso, nonostante la prodigalità del governo e i più gravi errori dell'amministrazione. Analogamente all'ignoto principio della vita animale, esso spesso ristabilisce la salute e il vigore nell'organismo non solo nonostante la malattia, ma anche nonostante le assurde prescrizioni del medico».<sup>40</sup>

Questa metafora è estremamente eloquente: i soggetti economici privati rappresentano attività salutari e positive, mentre i politici ostacolano l'economia con le

---

37 In italiano i due capitoli dell'opera dedicati al filosofo scozzese sono stati pubblicati come Murray N. Rothbard, *Contro Adam Smith*, Torino, IBL Libri, 2007 (1995).

38 Samuel Fleischacker, *Adam Smith*, London and New York, Routledge, 2021, p. 287.

39 Smith, *La ricchezza delle nazioni*, p. 464.

40 *Ivi*, p. 465.

loro assurde normative. Ai nostri giorni, Adam Smith sarebbe molto scettico se potesse vedere il crescente intervento nell'economia da parte dei governi europei e statunitensi, per non parlare di quei politici persuasi di essere più furbi del mercato.

Uno dei limiti di Smith è che non aveva capito la funzione economica dell'imprenditore, una funzione che successivamente è stata brillantemente spiegata da pensatori quali Joseph Schumpeter. Erroneamente, egli riteneva che l'imprenditore fosse primariamente un manager e un dirigente d'azienda, anziché un innovatore. Adam Smith riconosceva l'importanza dell'"empatia", ma non la collega mai all'imprenditorialità. Oggigiorno, nella figura di uno Steve Jobs e di altri imprenditori, che capiscono le esigenze e le sensazioni dei propri potenziali clienti prima e meglio dei clienti stessi, vediamo che è proprio l'empatia – e non l'"avidità" – a rappresentare la base del successo imprenditoriale e il fondamento del capitalismo.

L'incapacità di Smith di apprezzare il ruolo dell'imprenditore e il suo evidente risentimento nei confronti dei ricchi sono effettivamente tratti che egli condivide con chi si situa a sinistra nello spettro politico. Tuttavia questo non vale assolutamente per la sua difesa del miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Secondo Adam Smith, infatti, per migliorare le condizioni della gente comune non è necessaria la redistribuzione o l'interventismo statale: ogni miglioramento sarà la conseguenza della crescita economica che, a sua volta, richiede soprattutto una condizione: la libertà economica. Se la libertà economica è diffusa e i mercati si espandono, cresce anche il livello di vita della popolazione. Trecento anni dopo la nascita di Adam Smith e a duecentocinquanta anni dalla pubblicazione della sua opera maggiore, sappiamo che questo filosofo morale ed economista aveva ragione: la proprietà privata e l'economia di mercato sono le fondamenta della crescita e, se lo Stato non interferisce eccessivamente nell'economia, la vita di tutti, specialmente quella dei poveri, migliorerà.

I sostenitori del capitalismo hanno sbagliato quando non hanno posto queste correlazioni al centro della propria difesa dell'economia di mercato. La verità è che non sono i forti che ne hanno bisogno, giacché essi riuscirebbero comunque a cavarsela in qualsiasi sistema, bensì sono proprio i deboli e i poveri che trovano in un'economia improntata alla libertà di mercato la sola possibilità di migliorare le proprie condizioni.

## Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

## Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.